Libri

Novità

MARCELLO VENTURI, «Dalla parte sbagliata» — Con questo breve, intenso romanzo Venturi prosegue nella sua ininterrotta, ormai più che trentennale attività di scrittore, rimanendo ancora una volta fedele alla sua originaria ispirazione: il piccolo mondo della provincia toscana còlto soprattutto negli anni della guerra, della Liberazione e delle grandi speranze. Qui il peso dei ricordi si avverte, e in molte pagine sembra prevalere — pur in uno stile tra l'ironico e il drammatico, maturato negli anni ma mai smentito — una struggente nostalgia e una distaccata tristezza. Viene qui ricostruita la banale vita di un poveraccio che si è trovato a trascorrere i suoi giorni, quasi per caso, sempre vestendo panni non suoi: la vita sbagliata, appunto, di un balordo, sempre in bilico, senza sua volontà, tra la farsa e la tragedia. Pungente la ricostruzione in ambiente paesano del clima in cui un regime marcio, quello fascista, maturò la sua dissoluzione. (De Agostini, pp. 130, L. 12.000)

★

MARIA FIDA MORO, «In viaggio con mio papa» — È un'ulteriore testimonianza di angosciato affetto filiale dell'autrice verso l'uomo di Stato assassinato dalle BR. Sono scenette familiari, care abitudini, tratti segreti di un'affettuosa dimestichezza tragicamente troncata. Il filone scelto — i viaggi di lavoro attraverso il mondo — potrebbe far pensare ad aneddoti o rivelazioni inerenti all'attività diplomatica e politica: niente di tutto questo. Il racconto è tenuto tutto sul versante privato, intimo: non è l'attività pubblica di Moro che Maria Fida ci ha voluto raccontare, ma la sua segreta essenza umana. (Rizzoli, pp. 121, L. 13.000)

★

HILARY PUTNAM, «Ragione, verità e storia» — La concezione corrente dell'uomo a proposito della verità presuppone un'altrettanto ferrea concezione della razionalità, e questa, a sua volta, non può prescindere da un'idea del bene: sulla base di queste affermazioni l'autore, professore a Harvard, ci conduce per mano in una affascinante indagine sulla natura della ragione umana. Procedendo per affermazioni e dimostrazioni successive, che spesso, per il profano, hanno il vero e proprio valore di sciabolate di luce, egli si pone come scopo il superamento della scissione — di cui fa carico a molte scuole filosofiche moderne — tra concezione oggettiva e concezione soggettiva della verità, tra fatti concreti e valori ideali. Importante merito del libro è la grande concretezza di esposizione, unita allo stretto rigore teorico. Breve e succosa la «premessa» di Salvatore Veca. (Il Saggiatore, pp. 231, L. 30.000)

★

GIOVANNI MARIA PACE, FAUSTO BALDISSERA, «Sonno, sogno e insonnia» — Perché dormiamo? Per ricuperare le energie perdute, sembra la risposta. Ma allora, come fa il muscolo cuore, che non dorme mai? Ecco subito messe in crisi alcune credenze semplificate dal senso comune, che invece devono lasciare il posto a conoscenze molto più complesse. Il libro, scritto in collaborazione da un giornalista e da uno scienziato, vuole rispondere in maniera piana a tutti i problemi connessi col sonno, e contemporaneamente cominciare a dare qualche consiglio a chi dal sonno, anzi dall'insonnia, subisce qualche difficoltà. (Mondadori, pp. 116, L. 16.500)

A cura di **AUGUSTO FASOLA**

Puntoeacapo

Sto sfogliando un video

È ORMAI pronto il progetto (e il numero «zero») di un «giornale del libro» da «leggere» sul video. Attraverso il Videotel si potrà chiedere sul proprio schermo non più solo l'informazione economica e quella meteorologica, ma anche, in attesa del libro da «sfogliare» premendo un pulsante, l'informazione libraria. Il progetto e la sua esemplificazione (predisposti, con l'Editrice Bibliografica e le Messaggerie Libri, dalla società Informazioni Editoriali) danno già una precisa idea di quello che l'utente potrà avere ogni settimana: un commento firmato sul «libro della settimana», le classifiche dei più venduti, gli appuntamenti del mese (presentazioni, notizie di mostre, di convegni e conferenze, di premi letterari), le anticipazioni delle prossime pubblicazioni, una rassegna di volumi dedicati, di volta in volta, ad un argomento specifico (ma l'utente potrà scegliere di vedere anche quelli delle settimane precedenti), notizie di attualità sul mercato del libro e degli editori, dati statistici, uno spazio dedicato ai bibliotecari, e infine addirittura l'elenco di tutte le novità del mese. I servizi, che occupano, secondo le «antiche» misure, circa 48 pagine fisse e una cinquantina di pagine mobili, saranno per lo più gratuiti per gli utenti, ai quali verrà chiesto solo di pagare l'elenco delle novità librarie.

Ci si trova di fronte, insomma, ad un prodotto qualificato e insostituibile per gli addetti ai lavori (ma utile anche a chi voglia esser solo informato sulla produzione libraria). Un prodotto che, nella sua completezza, forse non c'è ancora nemmeno nella dimensione «cartacea» dell'informazione (e ogni volta si rimpiangono le riviste straniere).

MA SI PENSI alle novità «strutturali» offerte in prospettiva dal nuovo servizio (pagato dagli editori ma non canale pubblicitario): ad esempio, un libraio, dopo aver visto i testi in uscita, potrebbe ordinare direttamente il numero di copie richieste; ma non potrebbe farlo anche il singolo utente, centralizzando e inserendo nel sistema elettronico anche le vendite dirette?

Le soluzioni e le opportunità offerte dall'informazione libraria elettronica sono forse ancora tutte da verificare, così come i problemi che potrebbero nascere: scomparirebbero allora le librerie? A parte il fatto che già in questi anni è stato necessario stare attenti perché le librerie non scomparissero davanti a una crisi sempre più grave dell'editoria e del suo mercato (o davanti agli sfratti, in altri casi), la minaccia delle nuove tecnologie non si pone affatto, in questo momento.

In primo luogo perché il progetto che qui si presenta è ancora solo un progetto: il Videotel (servizio della Sip al quale ci si può abbonare), è infatti funzionante solo in 12 città italiane e deve essere ricevuto su apparecchi predisposti (e non, ad esempio, liberamente, sui personal); a tutt'oggi ci sono solo 1700 utenti: troppo pochi, naturalmente, per varare un'iniziativa impegnativa quale è appunto un «videogiornale del libro» preciso in tutte le sue «pagine».

Resta dunque l'esperimento, ma anche l'indicazione di una via da percorrere in futuro, quando «leggere» informazioni e dati sullo schermo sarà qualcosa di più che la sperimentazione di potenzialità, senza timori che si scenda un gradino nella scala che porterebbe alla scomparsa della lettura, anzi, con suggerimenti e sollecitazioni nuove. Ma, come sempre, occorre che le sollecitazioni vengano soprattutto da altre fonti: chi, altrimenti, se non per lavoro, si collegherebbe con il «videogiornale», spegnendo qualsiasi altro spettacolo?

Alberto Cadioli

Oggi — Strani messaggi, collusioni, omissis: una inquietante «cronaca» di Scarano e De Luca

Moro, i codici del delitto

MIMMO SCARANO, MAURIZIO DE LUCA, «Il mandarino è marcio», Editori Riuniti, pp. 274, L. 16.500.

A chi ritiene che, ormai, della strage di via Fani e del successivo omicidio dell'on. Moro si sappia tutto, consigliamo la lettura del libro di Mimmo Scarano e Maurizio De Luca. Ci sono pagine raggelanti. Quelle, ad esempio, in cui parla l'allora capo del Sismi, generale Giuseppe Santovito. Da lui si viene a sapere che «molte volte i messaggi dei brigatisti erano in codice» e che questi codici «reperiti nel corso delle attività antiterroristiche» (reperiti, ma finiti dove?) denotavano una cosa: «che le persone che li avevano impiegati avevano inclinazione alla materia e avevano un addestramento di base». Addestramento ricevuto da chi? Santovito precisa che «i messaggi delle Br erano in chiave» e che molti di questi messaggi «erano di carattere operativo». A domanda di parlamentari della commissione Moro, il generale dice di credere «che la stampa non ne abbia parlato». E come avrebbe potuto, visto che ignorava totalmente questo tenebroso capitolo? Subito dopo Santovito introduce l'argomento che ha dato il titolo al libro: «Forse penso che l'ultimo messaggio non in codice ma in linguaggio convenzionale, quello: "il mandarino è marcio", aveva un altro significato. Purtroppo annunciava la morte dell'on. Moro il giorno dopo, perché il testo vero era "il cane morirà domani". Naturalmente, siccome non era cifrato, per tirarlo fuori c'è voluta tutta la notte».

Di questo straordinario episodio parla anche il generale Nino Lugaresi, che ci informa che su quella vicenda esiste una relazione del Sismi assai particolareggiata, che comincia così: «Alle ore 7.45 dell'8 maggio 1978, sulla frequenza di 160 mega-hertz, viene intercettata una conversazione radio-telefonica tra un giornalista e la redazione del GR2, secondo cui le Br avevano telefonato al parroco in Val di Susa, invitandolo a rendere noti due messaggi. Il primo era diretto alla signora Moro ed appariva come una frase convenzionale, "il mandarino è marcio". Il secondo era il preavviso della diramazione del decimo e ultimo messaggio... La telefonata è pervenuta al suddetto parroco alle 23.30 del 7 maggio 1978...».

I servizi segreti registrano e decifrano e di «tali risultanze — si legge nella relazione del Sismi — venivano informati il Capo della polizia, il Comandante generale dell'Arma e il direttore del Sisde». Ma le dichiarazioni dei dirigenti dei Sismi si fermano qui. Gli autori del libro osservano, infatti, che «i messaggi in codice resteranno nel capitolo "omissis". Su chi li trasmetteva e chi li riceveva niente. Sul fatto che gli operatori erano "del mestiere" meno che mai». Un grosso «buco nero» (ma non è il solo) nella vicenda che culminò nell'assassinio di Moro.

Eppure dalle dichiarazioni ufficiali di uomini collocati ai vertici del Sismi apprendiamo che le Br trasmettevano messaggi cifrati. Messaggi dal contenuto irrilevante? Non diremmo. A conclusione di una attentissima ricostruzione del più complesso delitto delle Brigate rosse, gli autori del libro si dicono convinti che tutta la storia sia stata gestita «a più mani». E precisano così il loro pensiero: «Sotto il drappo con la stella a cinque punte, accanto alla folta e più forte componente terroristica, si sono nascosti i maneggi e gli interventi di altre due componenti ugualmente aggressive: quella di una delinquenza organizzata tipo camorra e mafia, e quella ancora più occulta di spezzoni di vecchi servizi segreti. Ognuna può avere agito di volta in volta da controllo sulle altre componenti e da orientamento operativo, quindi anche in contrasto dialettico fra di loro, ognuna disponendo di propri canali di comunicazioni *esterni*».

È una ipotesi inquietante, che trova però una sua legittimazione nelle stesse conclusioni dei giudici, laddove affermano che «la Corte è ben consapevole che gli elementi raccolti in fase istruttoria e dibattimentale lasciano ancora insolute questioni non secondarie».

Ibio Paolucci

Chi volle chiudere la «terza fase»

ERNESTO QUAGLIARIELLO, «Saggi e personaggi», Sansoni, pp. 122, L. 14.000.

C'è in un libro di Ernesto Quagliariello dal titolo allusivo di *Saggi e personaggi*, un saggio che richiama particolarmente l'attenzione: un denso, «orientato», profilo di Aldo Moro. In una fase politica profondamente mutata rispetto a quella degli anni 70, e in un momento in cui il richiamo al pensiero e all'azione politica di Moro appare piuttosto formale e «rituale» che effettivo e sostanziale, questo saggio di Quagliariello si presenta come un serio, meditato contributo alla riflessione. E la cosa, venendo non da un politico ma da uno scienziato (Quagliariello è stato direttore del Cnr), è abbastanza singolare: un motivo in più di curiosità e di interesse.

Umanità di Aldo Moro è il titolo del saggio. E l'*umanità* di cui Quagliariello illustra il profilo non è quella, privata, dell'uomo, ma categoria, punto di vista o prospettiva che fonda una strategia politica. Su questo aspetto, teorico e strategico insieme, si ferma l'attenzione e l'analisi di Quagliariello.

Per ciò che riguarda il primo aspetto del problema, la radice dell'idea morotea della politica (dei suoi scopi e della sua funzione) Quagliariello la individua nella lezione di Maritain. Scopo della politica, secondo quella lezione, è quello di fare del mondo non il regno di Dio, ma «un luogo di vita pienamente umana»: ossia di modellare le strutture sociali secondo il principio della «giustizia» e del rispetto della «dignità della persona» (sono parole di Moro del '73). Strumenti per la realizzazione di questi obiettivi sono la disponibilità intellettuale e la capacità umana di «ascoltare e capire»: ascoltare e capire soprattutto il diverso da sé, in una riassunzione cristiana del principio laico (voltairiano) della tolleranza.

Premesse ed obiettivi di questo genere hanno come loro punto prammatico di approdo una strategia politica dell'*attenzione* e del *confronto*: non solo con le contraddizioni del reale — nella coscienza della sua articolata complessità — ma anche con culture, esperienze, strategie politiche diverse dalla propria. A riempire di contenuti concreti e di necessità storica questa strategia dell'*attenzione* e del *confronto* interviene, d'altra parte, la *dimensione* della crisi politica e sociale degli anni 60-70, e cioè l'urgenza di un tempo di sconvolgenti trasformazioni, che esigono di essere comprese e governate.

La «strategia dell'attenzione» (la formula è del '69) si atteggia e conforma come esigenza, storicamente ineludibile, di un confronto con il maggior partito d'opposizione per gli interessi sociali, le ragioni politiche, le motivazioni ideali di cui il Partito comunista è portatore. Lo dirà esplicitamente, Moro, nel Consiglio nazionale della Dc del '75: «se un tale confronto mancasse, ne risulterebbe impoverito il gioco democratico». E lo ribadirà nel celebre discorso del '75 alla «Fiera del Levante» di Bari. Era, questa, la sfida della «terza fase».

Non ci nascondiamo certo le intenzioni che presiedevano a tale linea politica: intenzioni e progetto, in qualche modo, da «rivoluzione passiva». La prospettiva era insomma quella di un riassorbimento del nuovo e del diverso che fermentava, nel '75, nella società italiana, e di cui lo spostamento a sinistra dell'asse politico del Paese rappresentava una testimonianza clamorosa. Riassorbire il nuovo nell'alveo della tradizione era per Moro progetto sottile e sofisticato, per evitare rotture e trasformazioni radicali degli equilibri politici nazionali. Un disegno, se si vuole, «giolittiano»: ma un disegno aperto, che metteva a cimento tutte le forze politiche.

A ripensare oggi — come Quagliariello fa — questo disegno e questo progetto si ha la sensazione che, al di là dei richiami rituali, si sia chiusa, con la tragica scomparsa di Moro, una stagione politica e persino una cultura politica che quella stagione aveva ispirato. Alla cultura del dialogo e del confronto delle strategie subentrano infatti nuove (e antiche) preclusioni ideologiche. Che debba spettare, ancora una volta, ai comunisti raccogliere le bandiere di una civiltà e cultura politica nutrita di pacata razionalità e di spirito di tolleranza?

Vitilio Masiello

Narrativa — Puzo ci riprova ma prende qualche abbaglio

Achtung Giuliano

MARIO PUZO, «Il siciliano», Dall'Oglio, pp. 486, L. 20.000.

Mario Puzo è autore di un solo libro «Il padrino». Ciò che ha scritto prima o dopo conta poco. Conta poco anche questo suo ultimo romanzo «Il siciliano», imperniato sulla figura di Salvatore Giuliano, il bandito siciliano le cui gesta salirono clamorosamente alla cronaca negli anni Cinquanta. Puzo ripercorre quelle gesta. Lo fa basandosi su dati reali, però con notevoli intromissioni romanzesche, particolarmente sugli aspetti intimi e privati del protagonista e di altri personaggi: i loro pensieri, il loro modo di comportarsi a letto, i loro sentimenti e sensazioni e così via. Il tutto con l'uso accorto e consumato degli ingredienti tipici del best-seller: azione, erotismo, suspense, mescolati al mito e alla storia.

Il peso di quest'ultima, comunque, è tale che — per riferimenti a nomi e dati — «Il siciliano» potrebbe quasi essere scambiato per una biografia romanzata. Ma Puzo, a evitare questo equivoco, per voler dare subito alla sua opera la fisionomia del romanzo, ha messo subito le mani avanti. La vicenda, infatti, prende avvio con Michael Corleone, figlio di don Vito Corleone, il grande protagonista de «Il padrino», che arriva in Sicilia per prelevare Giuliano, ormai nel mirino della mafia e di ministri democristiani in connubio con essa, e portarlo in America. Si tratta, da parte di Puzo, di un autentico «segnale» ai lettori per avvertirli che il prodotto che sta per offrire loro nasce dalla costola di quell'indimenticabile successo.

L'attesa dell'incontro tra Michael e Giuliano, i preparativi della fuga, sono i tempi reali del romanzo, che improvvisamente si dilatano per dare spazio alla storia di Salvatore Giuliano, a partire dal 2 settembre 1943. È il giorno in cui il giovane Turi — in pieno periodo di guerra, di borse nere e ruberie — viene fermato, in compagnia del cugino Gaspare Pisciotta, dai carabinieri, i quali lo trovano in possesso di una sospetta cesta di generi alimentari. Per evitare la infida requisizione della roba da parte dei carabinieri Giuliano ne ammazza uno.

Comincia così, quasi per caso, la sua carriera di bandito, che lo porterà nel giro di pochi anni a diventare il pericolo numero uno dell'isola. La sua caratteristica — quella di prendere ai ricchi per distribuire ai poveri — lo fa diventare presto tra la popolazione una sorta di Robin Hood. La stessa mafia, in quel momento ancora sbandata e in fase di ricostruzione dopo la guerra combattuta contro di essa dal prefetto Mori, non riesce a controllare il fenomeno, nel quale vede una pericolosa concorrenza al proprio potere sull'isola. Tanto che dopo un iniziale tentativo, risultato vano, di cooptare nei propri vertici Giuliano, la mafia, in combutta con gli esponenti democristiani del governo, punta alla eliminazione del bandito.

Eliminazione che avviene in due tempi: prima attraverso lo screditо morale (e in questa fase s'inquadrano i tragici fatti di Portella delle Ginestre), quindi con la soppressione fisica vera e propria. Evento che puntualmente accade, complice l'amato e per lungo tempo fedele cugino e braccio destro Gaspare «Aspanu» Pisciotta. A questo punto, ripresa la mossa iniziale, ritroviamo Michael Corleone, che è costretto a tornare in America senza aver portato a termine la sua missione.

Il romanzo, dalla trama ben organizzata, con tutte le rotelline al posto giusto e ben oliate, si legge d'un fiato, anche per l'estrema scioltezza della scrittura. Ma al di là del «mestiere», Puzo non ci affida altro, a causa della evidente superficialità con la quale egli ha indagato sull'intera vicenda del bandito Giuliano, a cominciare dalla fisionomia che ha voluto dargli: quella del cavaliere senza macchia e senza paura, in un mondo di corrotti e corruttori. L'abbaglio in questo senso è tale che l'autore non manca di assolvere a formula piena Giuliano dalle responsabilità che certamente ha avuto nei tragici fatti di Portella delle Ginestre, il Primo Maggio del 1946, quando nel corso di una pacifica manifestazione furono massacrati molti lavoratori e i loro familiari.

Diego Zandel

Poesia

'900 ultimo atto

AAVV, «La svolta narrativa della poesia italiana», antologia a cura di Giuliano Dego e Lucio Zaniboni, prefazione di Giuliano Dego, Agielle editore, pp. 120, L. 12.000

Spesso, il nostro Novecento — al di là delle secolari e consolidatissime influenze del petrarchismo — viene un po' troppo celermente catalogato come periodo attraversato verticalmente da due egemonie: quella lirica e quella del verso libero. L'identificazione poesia-lirica, soprattutto, sembra marcare un'identità globale analizzata a volte in maniera superficiale a volte con eccezionale rigore: si veda ad esempio l'emblematico titolo che portava una delle più belle e complete antologie della nostra letteratura poetica, quella di Anceschi e Antonielli del 1953 *Lirici del Novecento* (a cui solo dopo, quasi a mo' di spiegazione, si aggiunge *Antologia di poesia italiana*...).

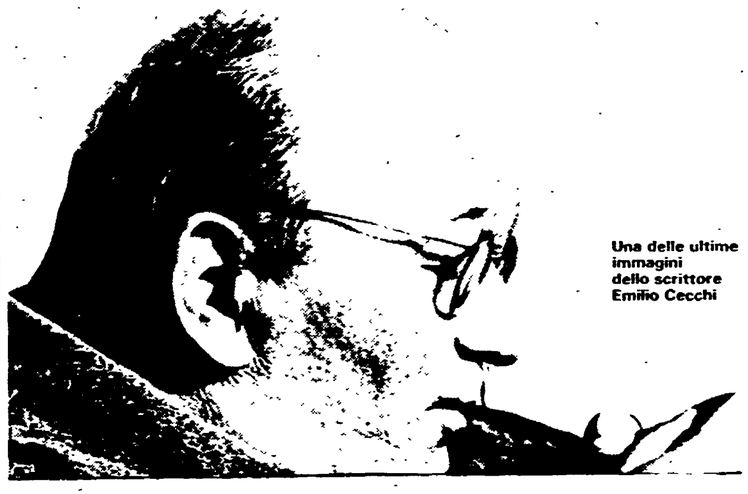
Di fatto, le cose sono andate un po' diversamente. E non solo per coloro che al «novecentismo» si sono dichiaratamente e programmaticamente opposti (è il caso, tra gli altri, di Noventa) o si sono mantenuti in una eccezionale autonomia che a poco a poco è diventata opposizione strisciante (pensiamo a Tessa), ma anche per coloro che del Novecento sono stati, se non maestri in ombra e poi riconosciuti, diretti consapevoli, a volte splendidi protagonisti.

Dunque, la libertà del Novecento è in gran parte leggenda, il rapporto organico con la tradizione non è mai venuto meno, e proprio questa *Svolta narrativa della poesia italiana*, curata da Giuliano Dego e Lucio Zaniboni, sembra attestare come la nostra poesia, nei suoi esiti più recenti ed «alti», ha assunto il passato come terreno di sperimentazione nella consapevolezza che il campo è, in un certo qual modo, chiuso ma mai completamente definito e soprattutto che l'opposizione alla (malintesa) libertà novecentesca ha resistito alla prova.

Ma se ci addentriamo nei testi più emblematici presenti nell'antologia, saremo ben lontani dall'ipotizzare una qualche restaurazione o un male impostato classicismo: al contrario si leggeranno autori che si sono messi in condizione di assumere i dati della tradizione rovesciandone gli usi convenzionali. È il caso di Giudici che forza il suo comico per arrivare ad un particolarissimo sublime epico, di Zanzotto che utilizza gli estremi dell'elegia per giungere alla scansione tragica, di Bertolucci in cui è ripresa da lirico la misura e il metro del poema, di Cucchi che riutilizza la struttura della quartina lirica al fine di produrre una sua originale ricomposizione di eventuali ed immaginate *dramatis personae*, di Bellezza, Sanguineti, Caproni, Ruffilli e dello stesso Dego.

Ma, di fatto, tutti i poeti presenti nell'antologia mostrano un loro, efficace modo di trapassare la coppia poesia-lirica e, in un certo senso, contribuiscono ad aggiornare definitivamente e correttamente il quadro del nostro Novecento. Un solo appunto, se possibile: nell'antologia avrebbero dovuto trovare un posto di primo piano autori che direttamente e con un'ormai consolidata influenza hanno sperimentato le trame della narratività quali Giovanni Raboni e Antonio Porta.

Mario Santagostini



Una delle ultime immagini dello scrittore Emilio Cecchi

Saggistica — Il carteggio tra il giovane Mario Praz e un affermato Emilio Cecchi

Mille lettere e due silenzi

«Carteggio - Cecchi-Praz», Adelphi, pp. 158, L. 20.000
EMILIO CECCHI, «Messico», Adelphi, pp. 178, L. 12.000

Nonostante il sicuro rilievo nella storia della nostra cultura di Emilio Cecchi e di Mario Praz (l'uno, critico acuto e scrittore raffinatissimo, fu nel 1919 tra i fondatori della rivista «La Ronda»; l'altro, saggista e traduttore, infaticabile interprete della letteratura anglo-sassone, è largamente noto per il volume La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica, *del 1930), non si può dire che il loro epistolario, presentato ora per l'attenta cura di F. Bianca Crucitti Ulrich, sia un epistolario «intellettuale», cronistoria cioè di un legame che si qualifichi anzitutto per la discussione e la riflessione che vi si esprime, per l'evoluzione che dell'uno e dell'altro interlocutore rivela e per ciò che della cultura di tutto un periodo vi traspare.*

C'è, naturalmente, un po' di tutto questo, e soprattutto i riferimenti ad autori o problemi del periodo in questione (sostanzialmente quello del periodo fascista; solo poche lettere completano il quadro arrivando fino agli anni Sessanta) possono offrire riscontri interessanti e curiosità non solo aneddotiche, ma quello che risalta è soprattutto un problema «privato», quello del rapporto che il ventiquattrenne Praz all'inizio della sua carriera, nel 1921, cerca di istituire con un critico che a trentasette anni si trova ormai in posizione affermata e riconosciuta.

Tredici anni di differenza non sono pochi quando essi si situino nella delicata e decisiva zona di trapasso dalla giovinezza alla maturità, quando separino il denso e ancora oscuro crogiuolo delle intenzioni e delle speranze dal solidificarsi di queste in opere compiute e distinte. E appunto non più che un focoso e pur bravo giovane Praz dovette apparire a Cecchi; il quale appunto per ciò cerca in un primo tempo soltanto di liberarsene: «Non so quando ci potremmo vedere, perché io partirò prestissimo e ho un sacco di cose da fare». Praz, però, è tenace, e ha dei buoni numeri che gli consentono di farsi ascoltare; non esita anzi a passare all'attacco, impegnando Cecchi in una schermaglia in cui dato personale e giudizio critico non sono facili da distinguere («Caro Signor Praz, la Sua lettera finirebbe per travolgermi in una lunga e non simpatica polemica epistolare»), e il rapporto fra i due si avvia e si snoda così, fra scambi di ironia non meno che di cortesia, che mettono pian piano in luce la differenza delle due personalità.

È qui soprattutto quella di Praz ad emergere e a caratterizzarsi per l'ampiezza dei suoi interessi e per una sorta di narcisistica irruenza che gli rende facile la parola e lo fa indulgere persino alla confessione sentimentale; mentre Cecchi appare piuttosto trascinato malvolentieri in questa corrispondenza e le sue appaiono assai più delle lettere di risposta che autonome ed aperte tesi... domanze di uno scambio vitale per entrambi. Il comune e profondo interesse per la letteratura inglese non basta sempre a compensare le diversità del carattere e della stessa ottica critica; si arriva anche alla rottura (non di altro è indice il vuoto dell'epistolario tra il 1926 e il 1931) a seguito di un giudizio non positivo dato da Cecchi su un romanzetto di satira politica di Praz, e spesso (si veda la lettera del 10/5/1955) si ha l'impressione che Praz abbia cercato invano in questo rapporto un sostegno, in termini sia di affetto che di stima, che Cecchi era restio a concedergli. Non parlerei quindi, come fa Giovanni Macchia nella sua per altro egregia prefazione, di «limpidi rapporti» che solo dopo il 1926 vanno alterandosi, mentre mi sembra importante sottolineare come lui fa la profonda «solitudine» di Praz, solitudine che Cecchi, con il suo amaro e disincantato sguardo alle cose e agli uomini, non era forse la persona più adatta a temperare.

Un altro significativo «silenzio» che documenta in queste lettere i precisi limiti di questa amicizia è infatti dato dal tema politico, nonostante che la parte più consistente dell'epistolario sia relativa agli anni cruciali 1922-26. A Praz che nel novembre 1924 scrive dall'Inghilterra dove si trovava ad insegnare «Mi dica qualcosa sulla situazione politica. Qui si ha l'impressione di una più o meno vicina liquidazione del fascismo», Cecchi risponde: «La situazione qui? Idiota. Ma non aspettatevi soluzioni troppo celeri», ed è, più o meno, tutto.

Anche in questo caso è Cecchi a mostrarsi più reticente, e si potrà forse ricordare in proposito che il suo atteggiamento verso il regime non fu sempre quello di un limpido distacco (ancora nel 1941 avrebbe avallato con una sua prefazione l'edizione di Americana *purgata degli interventi di Vittorini); se di quest'uomo vogliamo dunque una più ricca e significativa immagine sarà ad altro che dovremo ricorrere, e magari alle pagine di* Messico, *un libretto del 1932 che vediamo ora ripubblicato sempre grazie ad Adelphi.*

Questo taccuino di viaggio, che dalla California dove Cecchi aveva insegnato fra il 1930 e il 1931 ci accompagna fino alla terra antica degli Aztechi è fra le sue opere più compatte e felici, pervasa com'è da un sia pur moderato senso dell'avventura, della scoperta di usi e costumi che all'europeo e anzi fiorentino Cecchi non si rivelano se non per contrasto con la nostra tradizione e con gli stessi aspetti familiari e popolari della nostra cultura.

Il viaggio ha inizio con una visita alle vecchie miniere d'oro e alle città abbandonate della California, e dopo una rapida sosta nei consueti luoghi del turismo americano (Yosemite Park, le riserve indiane, Hollywood: ricordiamo che Cecchi fu uno dei primi in Italia a seguire con interesse e lungimiranza la nascente attività cinematografica) entra decisamente nel territorio messicano, e nella farandola dei suoi fermenti e dei suoi contrasti. «Non è allegro il Messico. Ma è meglio che allegro: è pieno di una furia profonda», osserva il viaggiatore, e con una curiosità partecipe e intelligente ne affronta via via gli aspetti diversi, dalla miseria dei peones alle chiese cariche d'oro alle misteriose piramidi che gli appaiono simboli della staticità e pietrificazione del popolo messicano stesso.

Nomi e luoghi, che nel 1932, quando uscì questo libro, potevano ancora avere il sapore dell'esotico, sono oggi fatti estremamente vicini, familiari e persino consunti dal facile e comodo turismo moderno; ma il pregio di questo libro non è di parlarci di cose lontane, è di insegnarci ad andare con i nostri occhi dietro l'apparenza delle cose, e ad interrogarle con la nostra cultura e la nostra intelligenza: Cecchi ci dà qui una lezione di stile (che vuol dire di moralità e di linguaggio) che vale la pena di non trascurare.

Edoardo Esposito

Riviste

Leggi sparse e disomogenee, non poche lacune. Il quadro legislativo italiano per quanto riguarda mass media e informatica presenta non pochi aspetti arretrati rispetto ad altri Paesi. Proprio per fare da punto di riferimento nasce, pubblicata da Giuffrè, e promossa dal Centro Piero Calamandrei, la rivista quadrimestrale «Il diritto dell'informazione e dell'informatica», di cui ora è disponibile il primo numero. Tra i contributi, tutti di estremo interesse, segnaliamo di Guido Alpa «Il diritto dei computers», di Fois, Giacobbe, Morozzo della Rocca «Il "decalogo" dei giornalisti», di Silvano Tosi «L'iter del decreto Berlusconi». Con tutte le più importanti sentenze in materia e un ricco corredo di rubriche.